

## APICES NEL CODEX PITHOEANUS DI FEDRO

Keywords: The codex Pithoeanus of Phaedrus, *apices*

Nel collazionare il codex Pithoeanus delle *Favole* di Fedro (New York, Pierpont Morgan Library, M. 906, s. IX<sup>ex</sup>, Reims), O. Zwierlein,<sup>1</sup> notando per primo i segni diacritici a forma di accento acuto che nel manoscritto sormontano la prima sillaba di *olfacit* (4,19,36 *olfacit*) e, non sistematicamente, i monosillabi *res*, *te*, *cur*, *ne*, *se* (3,12,3 *rés*; 3,12,6 *té*; 3,15,16 *cúr*; 4,20,6 *né*<sup>2</sup>; 5,9,3 *sé*),<sup>3</sup> si è posto il seguente interrogativo: quale funzione tali segni diacritici hanno? Nessuno finora ha risposto al quesito di Zwierlein, e l'articolo che lo conteneva è stato ristampato senza alcuna modifica nella monumentale raccolta degli scritti minori del dotto tedesco.<sup>4</sup> Questa la soluzione dell'arcano: si tratta di occorrenze di quegli *apices*, utilizzati (non sistematicamente) per marcare le sillabe lunghe, di cui scrive Quintiliano, Inst. or. 1,7,2. Tali *apices* sono attestati in iscrizioni e papiri latini vergati tra la fine del II secolo a. C. e il III sec. d. C.;<sup>5</sup> è chiaro dunque che essi sono giunti per li rami fino

---

1) O. Zwierlein, *Der Codex Pithoeanus des Phaedrus in der Pierpont Morgan Library*, RhM 113, 1970, 93.

2) Nel manoscritto, che ho ricollazionato integralmente, questo *ne* è unito al susseguente *quis* (*néquis*). Zwierlein (n. 1) non mette in luce la cosa.

3) Si aggiunga *uis* (2,6,3), sfuggito a Zwierlein (non escludo, naturalmente, che ulteriori occorrenze del segno diacritico siano sfuggite anche a me).

4) *Lucubrations philologicae*, Berlin / New York 2004, II 295 s.

5) Cf. P. Flobert, *Le témoignage épigraphique des apices et des 'I longae' sur les quantités vocaliques en latin impérial*, in: G. Calboli (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif II*, Tübingen 1990, 101–110; J. Kramer, *Die Verwendung des Apex und P. Vindob.* L 1 c, ZPE 88, 1991, 141–150. Papiri letterari che presentano *apices* sulle sillabe lunghe sono il P. Herc. 1067 di Seneca padre (ottimamente edito da V. Piano, *Il P. Herc. 1067 latino: il rotolo, il testo, l'autore*, CErc 47, 2017, 163–250), il P. Herc. 817 (cf. M. C. Scappaticcio, *Il P. Herc. 817: echi virgiliani e 'pseudoaugusteismo'*, CErc 40, 2010, 99–136) e il P. Hamb. 167 (su cui vd. i contributi elencati da H. D. Jocelyn, *Comœdia Togata*, CR 32, 1982, 154.157 n. 1). Sillabe lunghe marcate da *apices* occorrono anche in epistole private su *ostraca* del II d. C.: cf. P. Flobert, *Le latin des ostraca du Mons Claudianus*, in: S. Kiss / L. Mondin / G. Salvi (edd.), *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à J. Herman*, Tübingen 2005, 252.

al codex Pithoeanus da un antichissimo manoscritto di Fedro, e che anche l'archetipo delle *Favole* fedriane li presentava.<sup>6</sup>

Firenze

Giovanni Zago

---

6) Nel codex Pithoeanus, appunto, i segni a forma di accento acuto notati per la prima volta da Zwierlein sormontano esclusivamente sillabe lunghe, ed è proprio per questo che io li ritengo riconducibili all'archetipo delle *Favole* fedriane, il cui *terminus ante quem*, come ho recentemente ipotizzato, è il P. Oxy. 1404 (s. III): cf. Phaedrus, *Fabulae Aesopiae, recensuit et adnotavit G. Zago*, Berlin / Boston 2020, XXXVI–XXXIX. Se un copista altomedievale avesse inserito *de suo* accenti acuti è difficile pensare, infatti, che li avrebbe usati con questa sola specifica funzione: cf. E. A. Loew, *The Beneventan Script*, Oxford 1914, 274–277; B. Bischoff, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, ed. italiana a cura di G. P. Mantovani e S. Zamponi, Padova 1992, 243.